

# BRESSON 2023 – 2024 Prima Parte

Mercoledì 4, giovedì 5 e venerdì 6 ottobre 2023

Inizio proiezioni: ore **21.15. Giovedì** anche alle ore 15

*«La fraternità, la solidarietà e il suono sono elementi importanti nei miei film. Quando si vive in una società complessa dove le donne si trovano di fronte a situazioni di angoscia, fisica o psicologica, l'aiuto reciproco rimane l'unica soluzione. Le donne tra loro possono capirsi meglio e aiutarsi a vicenda. A differenza dell'Europa, il tessuto associativo è basso nei paesi arabi, quindi l'aiuto reciproco rimane l'unica via d'uscita».*

**Mounia Meddour Gens**

## Houria – La voce della libertà

di Mounia Meddour Gens con Lyna Khoudri, Rachida Brakni, Nadia Kaci, Amira Hilda Douaouda  
Francia 2022, 98'



Su una terrazza nordafricana affacciata sul Mediterraneo, una giovane ballerina dalle punte e dai piedi consumati danza sulle note di una musica che non possiamo sentire, ma arriva comunque alle nostre orecchie.

È impossibile, infatti, non riconoscere in quei gesti ondulati delle braccia e in quegli sguardi perforanti la coreografia del Cigno protagonista del ben noto balletto russo.

Houria, questo è il nome della danzatrice, è algerina e per mantenersi lavora come donna di servizio in un albergo; frequenta una modesta scuola di danza che le ha assegnato il ruolo principale del Cigno nello spettacolo che lei e le sue compagne stanno preparando.

L'allenamento, il lavoro, la prosaicità del quotidiano compongono il mosaico di un'esistenza fatta di sole donne, in cui gli uomini buoni (come il padre scomparso) vivono soltanto nelle fotografie. Gli uomini in carne ed ossa sono invece all'origine del trauma. Per comprare un'automobile alla madre, Houria scommette sugli esiti dei combattimenti clandestini tra arieti, uomini-arieti, che conoscono solo il confronto, e lo scontro, fisico, uomini come il terrorista "pentito" che una di quelle sere la aggredisce, privandola per sempre della possibilità di fare della danza una carriera. Come lei, divenuta muta in seguito all'aggressione, altre donne hanno subito analoghe violenze; Houria le incontra durante il percorso di riabilitazione e decide di insegnare loro a danzare fondando una scuola ispirata al metodo coreutico-teatrale del Théâtre du Corps.

È appunto il corpo lo spazio nel quale si gioca il destino della ragazza e delle sue compagne, un corpo che, grazie alla danza e al linguaggio dei segni, prende il posto della voce perduta. È un corpo che si libera in fretta della dicotomia tra cigno bianco e cigno nero, tra l'essere solamente una vittima e l'adeguarsi ai meccanismi patriarcali di sopraffazione, per tentare di ritagliarsi uno spazio di libertà nell'espressione viscerale del proprio dolore e della propria rabbia.

Questo desiderio di emanciparsi, di trovare un posto nel mondo, non si pone in relazione soltanto alle vicende personali, ma anche a un Paese ostile e – forse peggio – indifferente, del quale viene ricostruita la storia sul filo conduttore delle violenze maschili, sistematicamente consentite e giustificate. I corpi feriti di Houria, Halima, Sana, sono il corpo ferito dell'Algeria, che non ha saputo fare i conti con la propria storia. Così come negli anni '90, durante la guerra civile, gli estremisti islamici sorvegliavano la vita e le abitudini delle donne, nel presente sono gli scapisti a offrire loro l'unica alternativa all'invisibilità, sfruttandone a caro prezzo la disperazione.

Mounia Meddour tratteggia l'immagine di un Paese che a ben vedere potrebbe essere ogni luogo in qualsiasi periodo storico; un mondo in cui gli uomini godono dell'appoggio della comunità e delle istituzioni, mentre le donne possono contare solamente sul supporto reciproco. L'unico modo per tentare di sottrarsi alle prevaricazioni maschili, risolvendo per quanto possibile il proprio trauma e trovando una dimensione, seppure circoscritta, di libertà è dunque un'idea di collettività al femminile. Ma anche questo modello, in quanto confinato e autoreferenziale, finisce per perdere il proprio slancio emancipatorio, e lo sforzo di Houria e delle altre diventa poco incisivo, così come la metamorfosi del suono e della voce in corpo e in movimento.

Finché si torna nel punto di partenza, sulla stessa terrazza in cui il film è cominciato: quei corpi, che nella gestualità espressiva hanno trovato la propria voce, possono raccontarsi liberamente soltanto in uno spazio circoscritto, lontano dalla città che ancora una volta li ha respinti; fuori da quella dimensione pubblica e politica che avrebbe potuto permettere al loro teatro del corpo di avere finalmente un destinatario, e che li lascia invece chiusi in se stessi, privi di interlocutore.

**Rossana Galimi – Cineforum**

Martha Graham, colei che nella prima metà del Novecento rivoluzionò la danza facendola evolvere a manifestazione artistica contemporanea, disse: "la danza è un canto del corpo, sia esso di gioia o di pena. È il linguaggio nascosto dell'anima". Riflessioni passate che assumono uno straordinario valore attuale di sentenza e che nel film *Houria* di Mounia Meddour si fanno idealmente ispirazione.

Houria (Lyna Khoudri) è una giovane e promettente ballerina di Algeri che, dopo un grave episodio di violenza fisica, è costretta a rinunciare alla danza a causa di invalidanti lesioni, tra le quali, l'impossibilità di ballare e vocalizzare. Dopo la dolorosa accettazione e l'aver visto il proprio sogno sgretolarsi, la ragazza riesce a percepire il bisogno di accettare il nuovo corpo, uguale nella forma, ma non nella sostanza. Grazie all'aiuto reciproco con una comunità di donne nella medesima condizione, Houria riuscirà ad avvalersi del ballo per ricomporre, insieme alle altre, sé stessa, la sua fisicità e spiritualità martoriate.

(...) In una società patriarcale e ancora misogina come quella algerina, dove le tradizioni incombono, le possibilità di affrancamento si affievoliscono e le libertà di espressione si annullano, ragazze come Houria sono simbolo di redenzione da una mascolinità aggressiva e non esente da una raffigurazione marginale e poco lusinghiera.

Nel film, infatti, sarà la prepotenza maschile a disintegrare le ambizioni di Houria e a toglierle letteralmente la voce. Solo la solidarietà tra donne, anch'esse vittime di altrettante ingiustizie, la spingerà a lottare con i gesti e con la sola forza della mobilità percepita come autentico atto di ribellione. Il non suono viene sostituito dalla



mimica dei segni che diviene pura musicalità e sovversione al sistema. Ad aggiungersi al difficile contesto, senza tramutarsi in una giustificazione dietro la quale nascondersi, gli strascichi di un passato storico amaro, costituito da guerre civili ed attentati terroristici, mai del tutto interiorizzati e tutt'ora causa scatenante di sintomi post-traumatici.

Un mescolarsi di attualità e avvenimenti trascorsi, dietro lo sguardo attento di Meddour che predilige, anche questa volta dopo (e come) il precedente *Non conosci Papicha* (2019), ritrarre con onestà l'universo femminile combattivo, ma tristemente bloccato.

Nonostante la sceneggiatura sia a tratti prevedibile con alcune scelte sceniche ipotizzabili, la portata del messaggio e l'intento autoriale riescono a camuffare, mettere in secondo piano le piccole banalità della storia e a recapitare un'allocazione fondamentale. Perché occorre muoversi insieme, ballare, che sia nell'acqua o su un terrazzo, perché solo l'unione tra anime resilienti potrà tener viva la speranza, affinché il futuro tanto desiderato e quel sole stilizzato con un pennarello sulla mano di Houria possano risplendere, ora più che mai.

**Miriam Raccosta – Cinematografo**

Il corpo di Houria, protagonista del nuovo film della regista algerina Mounia Meddour presentato alla Festa del Cinema di Roma, è un crocevia. L'occhio della macchina da presa che riprende le sue braccia, le sue gambe mentre danza sta percorrendo in realtà vie nelle quali si incontrano linguaggi, desideri e storie che trascendono la dimensione individuale. A essersi spezzata, insieme alla sua gamba e alla sua voce, è l'Algeria, con ferite che molti vorrebbero già in fase di cicatrizzazione, ma che in realtà ancora sanguinano. Houria è infatti una ballerina che si appresta a giocare la sua grande occasione portando in scena il *Lago dei cigni*. (...) Proprio la sera prima dello spettacolo, però, viene aggredita da un uomo. Le ferite più profonde che riporta non sono però quelle fisiche, nonostante siano gravi: per il trauma perde la voce e il suo luminoso sorriso.

Proprio quando Houria comincia a frequentare un istituto di riabilitazione il racconto del film diventa più aperto e non solo per il fatto che la ragazza entra in un gruppo di recupero formato da sole donne. Infatti, l'aggressore, facilmente rintracciato dalla polizia, risulta un intoccabile in quanto vecchio terrorista ora pentito, tanto che anche un'avvocatessa in passato militante le consiglia di trasferirsi piuttosto che cercare giustizia. Houria, però, non ha alcuna intenzione di mollare e progetta una scuola di danza che sia anche un appoggio per donne che hanno subito traumi e violenze.

Lo sguardo della Meddour è di una sensibilità tale da riuscire a intercettare tutto questo e cristallizzarlo sul corpo della sua protagonista, una straordinaria Lyna Khoudri (*The French Dispatch*), riuscendo a trasmetterne la gioiosa vitalità e l'incredibile sofferenza del vederla strappata. Le sequenze di ballo, di una leggiadria sublime, riescono a trovare nell'intimismo più spinto una vocazione collettiva commovente e trascinate. Così, rimanendo vicina alla sua protagonista, Meddour riesce a raccontare con estrema efficacia un tentativo di guarigione che non guarda a coprire le proprie cicatrici, ma a percorrerle alla ricerca di una nuova voce.

**Riccardo Baiocco – Sentieri Selvaggi**



A un certo punto, in *Houria*, in un punto un po' avanzato della storia, la protagonista omonima, ballerina che ha dovuto rinunciare ai suoi sogni dopo un'aggressione, compone una coreografia i cui movimenti sono basati sul linguaggio dei segni e raccontano, quindi, una storia. Ecco, Houria funziona così. Esattamente così. Racconta dei movimenti, delle azioni, degli accadimenti che raccontano una storia (tante storie) senza bisogno di usare tante parole inutili e ridondanti. Usando il cinema, ovvero la macchina da presa, i suoi movimenti, le scelte d'inquadratura. Le immagini in movimento. E di certo non è perché la protagonista da quell'aggressione è uscita con una caviglia in pezzi, ma anche con uno choc che le ha tolto la parola: è perché Mounia Meddour crede nel cinema.

Tante storie, si diceva.

Certo, la più importante è quella di Houria, (...). Houria, una vita spezzata e la necessità di ricomporla, per cominciarne un'altra, assieme alla madre, all'amica del cuore che sogna di lasciare l'Algeria per la Spagna, a nuove amiche senza parola come lei, conosciute in riabilitazione e conquistate con la gentilezza e col ballo.

Ma intrecciate in quella di Houria c'è la storia di un paese, l'Algeria più o meno contemporanea, che ugualmente deve fare i conti con le cicatrici del passato, con le ferite ancora aperte, con le sue tante contraddizioni. Quelle della Guerra Civile, dell'amnistia ai terroristi, delle proteste per la democrazia degli anni recenti.

Nel parlare con azioni e immagini di tutto questo, nel raccontare le storie di una ragazza, di un paese, di una solidarietà femminile fortissima e di una femminilità vitale e caparbia, Houria fa qualcosa che non era facile fare: evita ogni sottolineatura superflua, figuriamoci poi fare ricorso alla retorica. E la sua energia, la sua vitalità, catturano. (...)

**Federico Gironi – Coming soon**